



BARZOTTI R. – R. CETERA, *L'anima della scuola. Le parole (e le domande) giuste per riconquistare l'anima perduta della scuola*, Cinisello Balsamo (MI), Edizioni San Paolo, 2023, pp. 141.

Della scuola si parla perlopiù in relazione alle normative, ai programmi ministeriali, all'edilizia, ai fatti di cronaca, quasi mai in riferimento alla sua identità, ai suoi valori e alle anime che la popolano ogni giorno. L'intento di questo volume, scritto da Rossella Barzotti, docente di Psicologia dell'età evolutiva presso l'Università lateranense e da Roberto Cetera, giornalista de *L'Osservatore Romano*, è proprio quello di ricostruire, attraverso le dinamiche relazionali tra docenti, allievi e famiglie, il senso e l'anima della scuola.

Il libro si articola in cinque capitoli essenziali, ciascuno dedicato a quelle che gli Autori ritengono e dimostrano essere i ruoli fondamentali e fondanti dell'educazione: la scuola, gli insegnanti, gli studenti, la famiglia e l'edificio scolastico. E di ciascuno vengono analizzati vizi e virtù. Ad un primo approccio sembra quasi di assistere

ad un atto di accusa rivolto all'adulto che ha traslasciato il suo ruolo di educatore per quello arido di mero esecutore di programmi ministeriali da svolgere e rispettare pedissequamente senza preoccuparsi delle anime che dovrebbe accompagnare lungo il processo di crescita. In realtà questo breve saggio, a mio avviso, ha, invece, l'ambizione di voler indurre il lettore a osservare la realtà da un punto di vista diverso da tutti gli altri: l'insegnamento della religione cattolica. Gli Autori ovviamente non hanno la risposta e la soluzione a tutti gli innumerevoli mali che affliggono la nostra scuola, ma hanno il pregio di aver voluto concentrare l'attenzione sul fattore umano, adulto o adolescente che sia «[...] educare, formare significa guardare all'individuo nella sua globalità e alla sua capacità di relazionarsi come soggetto libero e responsabile nella società» (cit.). E dalla loro esperienza in materia hanno potuto constatare come "l'ora di religione" sia l'unico momento in cui sia possibile far emergere il fattore umano scevro da ogni inibizione o dalla paura del giudizio. Andrea Monda¹, che cura la prefazione del libro, sottolinea che non possiamo immaginare l'uomo dominato dalla sola tecnologia perché l'essere umano è fatto di parola, è fatto di *logikói*. E la parola è proprio la chiave attraverso la quale Rossella Barzotti e Roberto Cetera cercano di ricucire lo strappo tra educare e fare scuola. Fare l'insegnante ed essere un educatore non sono esattamente la stessa cosa, l'uno è un mestiere l'altro un modo di essere ed è imprescindibile dalla vocazione, fondamentalmente è un dono, non si acquisisce, non si impara, ci si nasce. L'insegnante trasmette le proprie competenze e le proprie conoscenze mentre l'educatore trasmette se stesso, lo sappiamo bene. Non è un caso che il volume, infatti, sia dedicato a Don Milani e non solo perché quest'anno ricorra il centenario della sua nascita, ma soprattutto perché Egli rappresenta l'esempio più calzante dell'educatore che ha saputo trasmettere tutta la ricchezza della sua vita e non solo il suo sapere. Tuttavia, si può comunque essere un buon insegnante, ma, come ben viene messo in luce, lo si può essere attraverso il dialogo. È attraverso la parola che si può intravedere l'anima e quindi l'individuo, la persona dietro al ruolo svolto tra le mura scolastiche. Insomma, la scuola si può salvare cominciando a restituire quell'anima celata dall'individualismo sempre più accentuato e dall'isolamento indotto dalla tecnologia. E proprio l'ora di religione al momento sembra rappresentare il varco attraverso il quale attuare il cambiamento, tentare di recuperare appunto l'anima perduta della scuola. Di fatto durante quest'ora i ragazzi si sentono liberi, liberi di porre domande

¹ Direttore de *L'Osservatore Romano*.

anche di natura esistenziale. I ragazzi hanno bisogno di essere ascoltati, hanno bisogno di attenzione, hanno bisogno di tempo per riappropriarsi di quei luoghi e di quelle relazioni che ci rendono "esseri umani". La scuola deve ricreare spazi nuovi che facciano da collante e che creino gruppo, che stimolino l'aggregazione, dove allievi e docenti siano persone prima che ruoli definiti e dove tutti sentano di appartenere ad uno stesso sistema perché, come dice Papa Francesco, «[...] la scuola è un laboratorio che anticipa ciò che dovrebbe essere nel futuro la collettività»². E chi ha frequentato un oratorio o un Centro di Formazione Professionale lo sa bene!

Tiziana Fasoli

² Tratto dal discorso di Papa Francesco agli studenti del liceo Visconti di Roma il 14 aprile 2019. <https://educazione.chiesacattolica.it/la-scuola-laboratorio-di-futuro/> (Visitato luglio 2023).



GIRAUD G., *La rivoluzione dolce della transizione ecologica. Come costruire un futuro possibile*, libreria Editrice Vaticana, 2022, pp. 235.

Il moltiplicarsi di eventi climatici disastrosi e il loro allargamento anche ad aree geografiche fino ad ora risparmiate, episodi come la pandemia da Covid-19 e il conseguente lockdown, la guerra in Ucraina e le sanzioni alla Russia ... sono solo alcuni degli esempi di avvenimenti che, pur tra sofferenze, se da un lato hanno permesso a un numero significativo di cittadini di acquisire una nuova consapevolezza riscoprendo la propria vulnerabilità, dall'altro hanno dato nuova voce a quelle correnti di pensiero che chiedono di riconsiderare i modelli economici e di sviluppo in atto, verso una transizione ecologica, più rispettosa degli ecosistemi naturali, ed energetica, con l'impiego di energie pulite e comportamenti più consapevoli.

Sulla scia di queste correnti di pensiero si inserisce anche il volume di Gaël Giraud, gesuita, economista, matematico e teologo. L'Autore, elaborando il testo da articoli e contributi pubblicati nel corso degli ultimi quindici anni, cerca di offrire al lettore una mappa per favorire la riflessione e orientarsi nei cambiamenti in atto, fornendo un'analisi puntuale e documentata della situazione economico finanziaria attuale e delle possibilità concrete di realizzare la transizione ecologica.

Nella prime due parti del libro, dopo aver ripercorso alcuni principi della scienza economica e della finanza, ormai sganciate dalla realtà ed obsolete per l'accresciuto livello di sensibilità sociale ed ecologico, Giraud ne analizza criticamente alcuni aspetti operativi controversi, chiedendosi come rifondarli e come pensare ad un'economia che accolga quei cambiamenti necessari per aver cura della casa comune, richiamati anche da papa Francesco nell'Enciclica Laudato si'.

La terza parte propone alcuni spunti rivolti sia all'Italia sia, in una visione più ampia, all'Europa. In particolare, l'Autore affronta le problematiche relative alla crisi energetica, alla decarbonizzazione, con la necessità di prevedere l'imposizione di una carbon-tax, allo sfruttamento intensivo ed esclusivo delle risorse petrolifere. In una prospettiva di crescita economica virtuosa e nell'ottica della transizione ecologica è necessario approdare alla definizione di "beni comuni", patrimonio della collettività, meritevoli di essere adeguatamente gestiti e tutelati.

La quarta ed ultima parte, infine, richiama gli insegnamenti e gli orientamenti della Chiesa in campo economico e sociale, capace di prendere parte alla discussione democratica per individuare nuove soluzioni.

L'Autore analizza così con grande competenza le diverse problematiche che bloccano uno sviluppo in senso ecologico: priorità e investimenti nelle energie fossili, riduzionismo economicistico, idolatria del Pil, finanziarizzazione sganciata dall'economia reale.

Al contempo Giraud indica le scelte da fare per costruire una società più giusta e rispettosa dell'ambiente: i beni comuni, la tassazione delle fonti inquinanti, il capitalismo inteso in uno sfondo sociale.

Federica Formosa



ALBERT L. – MARINI D. (a cura di), *La valutazione dell'esperienza duale nell'Istruzione e Formazione Professionale. Linee di sviluppo del sistema nazionale*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 329.

Ci sono dei testi che parlano dell'istruzione e formazione professionale (IeFP), ci sono libri che riflettono sul valore dell'IeFP e ci sono monitoraggi/report che forniscono i dati sull'IeFP. Il testo *La valutazione dell'esperienza duale nell'Istruzione e Formazione Professionale. Linee di sviluppo del sistema nazionale formazione professionale* ha il pregio di raccogliere in un solo volume le tre prospettive di studio sull'IeFP e in particolare sul cosiddetto "Sistema Duale". Un libro che vede il contributo di più esperti del settore, da politici a docenti universitari, da tecnici a rappresentanti di associazioni operanti nella formazione professionale; si presenta particolarmente denso e articolato, ogni contributo ha il merito di trovarsi in continuità con gli altri scritti e allo stesso tempo aggiunge elementi critici e di novità di contesto su argomenti simili. Un li-

bro, insomma, che necessita di una lettura calma e investigativa per comprendere la storia, i dati e il possibile futuro della filiera professionale (quindi compresi IFTS e ITS) e del sistema duale in particolare.

Una frase che potrebbe raccogliere la storia e il futuro del sistema duale è la presente: «Lo stretto raccordo tra formazione e lavoro può concretizzarsi nelle due soluzioni dell'istruzione formativa che si fa impresa e viceversa, dell'impresa che diviene agente formativo, non solo per i propri dipendenti, ma anche verso destinatari esterni» (p. 195). In questa affermazione vi è il tentativo di riconoscere il valore educativo del lavoro non solo fra le mura formative, ma anche nell'azienda. Un valore educativo che ancora oggi è difficile da assicurare, come è bene espresso dal contributo di Bobba il quale mette in luce le difficoltà di uscire da quell'«involucro culturale [che affermava] che la formazione di un giovane dovesse compiersi necessariamente in un percorso di istruzione, in aula, tra i banchi di un magari vetusto edificio scolastico» (p. 116). Uno sconfinamento dei saperi che se agevola i processi di apprendimento dei ragazzi deve però essere compreso meglio anche dai docenti. (p. 30-31).

Il sistema duale nell'IeFP ha di fatto rinnovato l'idea che il lavoro è uno strumento educativo non solo perché professionalizzante, ma anche si pone in relazione alla crescita della persona. Nell'ultimo capitolo si parla di nuove possibili piste di sviluppo di *soft skills* non solo considerando il Pecup o le nuove competenze chiave di cittadinanza europea, ma anche tramite iniziative *on the job*, come tra l'altro testimoniato da diverse indagini nazionali e internazionali sul ruolo preminente delle *soft skills* rispetto alle *hard skills* per un successo nel lavoro a lungo termine. In tal senso, osservano gli autori, la questione non è tanto di dicitura (*soft skills, character skills*, competenze trasversali o altro, quanto piuttosto della loro «formabilità e valutabilità» (p. 215) a partire dal fatto che parliamo di tratti personali modificabili e incrementabili.

Cerchiamo ora di comprendere come i dati della ricerca presentata nel testo e le riflessioni contenute nel testo possano darci alcuni elementi di valutazione e di sviluppo come espresso nel sottotitolo. Iniziamo con il domandarci quali sono stati, in questi anni, i punti di forza e le criticità del sistema duale che hanno evidenziato la portata educativa del lavoro nei percorsi IeFP. Per ragioni di spazio editoriale, se ne riportano solo alcune.

In termini di positività è interessante la buona valutazione che Marini definisce dalla tripla "A" (pp. 18-19), ovvero un servizio che continua ad Accogliere molti giovani a rischio *drop-out* o marginalità, l'Accompagnamento come servizio di tutoria e orientamento che si interfaccia non

solo con i ragazzi, ma anche con le famiglie e le imprese e gli "Agenti di formazione", non intesi come agenzie educative, ma come percorsi che favoriscono l'*agency* in una progettualità di vita. A questi ovviamente vanno aggiunti i già noti e ottimi dati in termini di inclusività e inserimento nel mercato del lavoro (p. 100).

Un altro elemento importante è stato il "nuovo" rapporto con le aziende che, specie nella sperimentazione del duale, hanno preferito questa nuova modalità perché ha permesso una migliore organizzazione aziendale e perché, con tempi maggiori di permanenza in azienda degli studenti, sono risultati essere più chiari anche i percorsi formativi. Questa programmazione didattica congiunta è stata possibile grazie al tutor formativo che, come un *relè organizzativo*, ha svolto un'opera di «mediazione culturale» tra studente, impresa, scuola e famiglia (p.45).

In termini di criticità potremmo dividere queste ultime su tre livelli.

Innanzitutto, un piano politico dove diversi autori mettono in risalto il divario territoriale come problema di sistema nazionale che certo non si è risolto con la delega alle regioni (p. 20; p.122). Un divario già presente con la diffusione di cfp, al nord in numero sufficiente, mentre al sud «sono presenti in modo sporadico e insufficiente» (p.97) e che continua in termini di numeri di contratto di apprendistato e incontro con il mercato del lavoro. Un secondo elemento importante a livello politico-organizzativo è certamente la non garantita verticalità tra i diplomati in duale e i percorsi IFTS/ITS dove solo il 6% degli iscritti proviene dall'IeFP (p. 127).

Un secondo livello è quello economico-sociale. Una difficoltà riscontrata è quella dell'attuazione dell'apprendistato di primo livello (come anche di terzo) che deve essere rilanciato come strumento educativo proprio come si intende a livello europeo per la *Vocational Education Training* (p.116). Ciò non avviene per problemi normativi (intervengono infatti legislazioni nazionali e regionali) e per questioni di contrattazione sindacale e per un problema di scarsa conoscenza di tale tipologia contrattuale da parte di consulenti del lavoro/commercialisti delle aziende (p. 81).

Il terzo livello è quello didattico-professionale. In primis emerge un «trauma culturale» di cambiamento (p. 47) anche per i docenti che spaesati dal peso formativo aziendale non hanno saputo gestire questo «con-dominio educativo» (*ibidem*). Dall'altra parte ci sono le imprese che non sempre sono riuscite a comprendere la dimensione formativo-educativa del periodo di lavoro in azienda degli studenti. Non è una questione di "sfruttamento", anzi, è il fatto che in molte aziende, specie quelle medio-piccole, la stessa scolarizzazione dei dipendenti è limitata e pertanto non sempre si è riusciti a trasmettere la *vision* e la *mission* educativa.

Un altro elemento critico, sempre a livello didattico, è dato dal fatto che lo strumento principale per realizzare l'apprendimento duale sia stato l'alternanza rafforzata «a discapito all'impresa formativa simulata e soprattutto dell'apprendistato» (p.121) nonostante si siano susseguite norme di sgravio fiscale per le aziende.

Dinanzi a queste e altre criticità, quali idee sono presenti per il futuro dell'IeFP? Sono veramente tutte percorribili? Anche qui procediamo per livelli.

Sul piano politico, dinanzi ai problemi di sistema sopradetti, «la prima condizione perché l'IeFP diventi sistema è quella economica. Senza certezza, oltre che adeguatezza delle risorse, la norma non può avere attuazione» (p.105). In alcuni punti il testo poi diventa tecnico nel trattare il problema chiamando in causa la categoria dei costi standard (p. 163-164) o principi (pp. 1169-171) e criteri/modalità di finanziamento (pp. 180-183). La questione deve essere risolta (e il testo suggerisce diversi iter) non solo per una questione di bilancio, ma per garantire una pari opportunità di pianificazione e programmazione tra gli Istituti Professionali Statali e gli enti accreditati per l'IeFP. Una pari opportunità soprattutto in termini di offerta formativa e quindi di gestione del personale e acquisto di strumentazione didattica e laboratoriale. Ma anche più semplicemente per avere la certezza che nel periodo delle preiscrizioni scolastiche si possa assicurare che l'anno scolastico di un corso di qualifica/diploma presso un ente accreditato possa partire senza dover aspettare, come molte volte avviene, la conferma dagli organi regionali a pochi giorni dall'inizio dell'anno formativo.

Sul piano economico sociale riaffiora la necessità di una sempre maggior *partnership* con le aziende, un *network* territoriale (pp. 141-149) che necessita però di una certa *governance* condivisa per rispondere alla normativa (e ai suoi miglioramenti) e supportare l'azione formativa in azienda (p. 73). È questo il momento di investire i fondi previsti dal PNRR (p. 111; p. 132; 165-168), è questa un'opportunità storica per dare linfa a un sistema, quello dell'IeFP, che nonostante i buoni risultati, arranca sempre in termini di sostenibilità e quindi di miglie.

Ancora trovare un nuovo impianto legislativo per allargare la possibilità del contratto di apprendistato di primo livello anche a soggetti adulti superando la sola logica del "diritto dovere di istruzione e formazione" e collegare l'apprendistato formativo direttamente alla qualifica, così da poter essere anche uno strumento di riqualificazione professionale in un contesto formativo che tiene conto della globalità della persona.

Nel tempo, sul piano didattico, in base al principio di personalizzazione sempre più "stretta" degli apprendimenti, gli enti IEFP dovranno trasformarsi in soggetti certificatori di competenze (p. 17) proprio in virtù della personalizzazione degli apprendimenti e delle profilazioni secondo competenze componibili. Per affrontare le criticità riportate sopra e affrontare le questioni del futuro sarà quanto mai necessaria una nuova formazione docenti (p.48) che tratti le diverse questioni emerse, specie quelle didattiche.

Stesso dicasi per la figura del tutor aziendale. Se infatti nella ricerca emerge come il tutor formativo sembra aver compreso la sua *mission*, per il tutor aziendale «regna ancora una rilevante incertezza» (p. 134). La questione deve essere risolta, in quanto per far funzionare il ponte formativo fra scuola e impresa e migliorare l'apprendimento *on the job*, è necessario una formazione *ad hoc* che valorizzi entrambe le figure.

Collegato a questo vi è ovviamente il tema dell'Academy, una questione ancora viva nel dibattito italiano dove spesso viene utilizzato questo termine in maniera impropria, non comprendendo che non può essere una parola ad effetto pubblicitario, ma deve concretizzarsi in un'agenzia formativa di settori strategici grazie alla presenza e compresenza di più imprese in ambiti specifici (p.154) e che ha alla base vi sia un'idea di *learning organization* seppur tradotto in diversi modelli possibili (pp. 201-203)

A livello più squisitamente di organizzazione della didattica, il testo propone una vera e propria rivoluzione di struttura e rammenta, in nome della personalizzazione dei percorsi e delle soluzioni formative, «la necessità di rompere con lo schema organizzativo dei blocchi monolitici temporali (annualità) del gruppo (classe) di apprendimento» (p.186). Pur portando a supporto di questa tesi tutta la documentazione legislativa, si ritiene che un cambio totale dell'impianto, specie nei percorsi ordinari, rimetterebbe in discussione nuovamente quelle difficili conquiste fatte in termini di parità educativa tra formazione professionale e mondo della scuola.

Concludendo, si ritiene che la bontà di questo testo risieda nelle critiche e nelle proposte di un sistema, quello dell'IeFP e del duale in specie (con apertura agli IFTS/ITS), che sta cercando di trovare una continuità educativa tra l'istruzione/formazione e la professionalità, come capacità di sviluppo della persona in un contesto di lavoro attuabile e sostenibile. Interessante, per chi opera nel settore, la definizione data da Marini di «*ecosistemi formativi*, «ovvero aree circoscritte al cui interno convivono e collaborano scuola, imprese e istituzioni, in grado di costruire progettualità congiunte e realizzare sinergie» (p.74). Tanto si è fatto, ma tanto c'è ancora da fare.

Carlo Macale



SPENNATI S., *Apprendere e insegnare al tempo delle transizioni*, Marcianum Press, 2023, pp. 154

La scuola italiana ha, più degli altri settori della vita pubblica, il dovere di realizzare le riforme previste dal PNRR facendo uno scatto in avanti anche per recuperare quello che colpevolmente si è perduto negli ultimi 30 anni.

I nativi digitali hanno diritto, infatti, di andare a scuola di futuro, con un nuovo protagonismo che ponga al centro l'apprendimento e non più l'insegnamento. La scuola improntata sul *learning centered* consegnando al passato il modello *teaching centered*.

Così facendo tutti gli studenti dovranno avvertire la responsabilità di contribuire a ridefinire il mondo, in un'ottica di equità e di eccellenza per tutti e per ciascuno (p. 148).

Riporto questa citazione, scelta tra i tanti passaggi del testo, perché sembra rispecchiare molto, a mio parere,

le intenzioni dell'Autore.

Innanzitutto, Spennati si presenta come educatore. Dopo aver elencato e commentato le principali sfide ed emergenze attuali (società della conoscenza; sfida delle transizioni; impatto del progresso scientifico e tecnologico; crisi sanitaria; crisi energetica) che hanno portato tutti a vivere "in un mondo nuovo" afferma: «Non possiamo pensare come educatori di condizionare la formazione e le modalità del lavoro dei nativi digitali a modelli di studio e di produzione che non hanno più nessun senso se non per i nostalgici avanti con l'età» (p. 147-148). Davvero stimolanti anche le riflessioni sui giovani quando sono chiamati a scegliere una professione: «Se si ha la vocazione di diventare medici, arrivare a domandarsi 'quale è la malattia incurabile che nei prossimi anni voglio contribuire a sconfiggere'. Allo stesso modo, non desiderare di diventare un avvocato, ma arrivare a domandarsi: 'quale è l'ingiustizia che vedo nella società che nei prossimi anni voglio contribuire a contrastare?'» (p. 149).

È largamente condivisibile che tematiche complesse come quelle affrontate nel testo abbiano un approccio educativo, oltre che professionale.

In secondo luogo, l'Autore offre una panoramica di alcune sfide e disuguaglianze – due facce della stessa medaglia – che sono presenti nella società e nel sistema scolastico e formativo di oggi, con particolare riferimento a quello italiano, per capire come e quanto debba cambiare l'educazione in questo particolare contesto. Cosa significa, dunque, apprendere e insegnare al tempo delle transizioni?

Cosa è utile salvare delle pratiche del Novecento e quali nuove consapevolezze educative si sono affermate e meritano di essere trasformate, invece, in *Best Practices*? (p. 8).

Il libro cerca di offrire delle risposte a queste domande, rese possibili, a giudizio di Spennati, soprattutto grazie alle risorse provenienti dalla risposta europea alla crisi pandemica.

L'Autore, da ultimo, si sofferma proprio sul Piano europeo, che in Italia ha assunto la denominazione PNRR - Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.

Sul versante educativo, afferma, la grande opportunità del PNRR consente di mettere in discussione e, speriamo di abbandonare definitivamente, schemi e modelli educativi superati e inefficaci del secolo scorso e reinventare, invece, luoghi, tempi e modalità dell'apprendimento per i nativi digitali, che meritano di andare a scuola di futuro (p. 9). Una vera opportunità ed il dovere di valorizzare queste risorse, dunque, per cambiare il sistema scolastico e formativo italiano in profondità.

Dopo queste premesse, sono utili alcune informazioni sull'impianto del libro per trarne elementi e stimoli per una lettura efficace. Il volume è articolato in due parti, la prima dedicata alla persona che è chiamata ad apprendere "in modo nuovo" nel XXI secolo e la seconda al "ruolo del docente" adeguato al nuovo contesto. Nella prima parte l'Autore passa in rassegna vari aspetti che, a suo giudizio, stanno connotando di "novità" il XXI secolo circa l'apprendimento: la società della conoscenza che segna la discontinuità con il Novecento ed il superamento definitivo dell'era industriale, fondata sui dispositivi meccanici, che a loro volta, nei secoli precedenti, avevano sostituito le società agricole.

Il passaggio fondamentale di paradigma è la dilatazione del concetto di apprendimento che passa da un apprendimento legato ad uno specifico periodo soprattutto iniziale (apprendimento formale) ad un apprendimento che si rende necessario per tutta la vita civile e lavorativa, valorizzando altri apprendimenti, oltre quello iniziale, quali il non formale e l'informale. Spennati si sofferma ed illustra i principali documenti pubblici e vari studi privati che indicano ormai la direzione da seguire in educazione, per far fronte alle nuove sfide: la *Proposta europea delle competenze chiave per l'apprendimento permanente*, le indicazioni di alcuni Rapporti internazionali (*Rapporto Faure dell'Unesco del 1972*; il *Rapporto Unesco del 1996*), le nuove esigenze formative del mondo del lavoro, l'apprendimento trasformativo, ecc.

I cambiamenti introdotti dal progresso scientifico e tecnologico, anche sul versante educativo, nei primi decenni del XXI secolo hanno subito una enorme accelerazione a seguito della fase pandemica portando innovazioni sia sul versante didattico che nell'organizzazione del lavoro. Il superamento della crisi, secondo Spennati, si trova soprattutto nella risposta europea: «C'è almeno per ora, ancora una luce che rischiarerà questa fase davvero buia e complessa post pandemica e riguarda la risposta europea che ha portato alla definizione del PNRR» (p. 29). È dall'attuazione del PNRR, in altre parole, che si intravede la via dell'innovazione per il pianeta scuola: «In questo senso, il PNRR va inteso, non solo come un Piano di investimenti, ma il grimaldello per agire sui nodi che strutturalmente hanno depresso le capacità di crescita e le potenzialità del nostro Paese e per introdurre e sperimentare le migliori pratiche di cui dotare stabilmente le nostre istituzioni, a partire da quelle educative e formative» (p. 36).

Un primo risultato atteso dall'applicazione del PNRR con la Missione Istruzione e Ricerca, secondo Spennati, è l'opportunità di riorganizzare la scuola. Il campus formativo appare, quindi, la formula innovativa per superare la classe così come l'abbiamo conosciuta nel Novecento e per adeguare l'edilizia scolastica a questa visione. Dunque, il campus formativo quale modello per l'inclusione e per il potenziamento degli apprendimenti. Infatti, scrive ancora, dopo aver analizzato in maniera approfondita i fenomeni della dispersione scolastica esplicita ed implicita, oltre al fenomeno dei NEET sia a livello europeo che italiano, «la scuola organizzata come campus e con docenti tutor, che personalizza i percorsi e accetta la sfida educativa di ragazzi difficili o soltanto diversi, può rappresentare una nuova frontiera in grado di cambiare questi numeri e recuperare efficacia e qualità» (p. 60).

Un'altra riflessione viene affrontata in uno specifico capitolo: "*Verso le filiere tecnologico-professionali*". In modo molto articolato vengono affrontati vari aspetti: le iniziative sottese allo sviluppo sostenibile; l'educazione ad una nuova coscienza scientifica, ecologica e digitale; l'importanza dei tecnologie del futuro.

Mi soffermo solo su due passaggi di questo capitolo perché rilevanti e oggetto di dibattito anche mentre scrivo questa recensione sul libro.

Il primo: «Lo stesso concetto di filiera, infatti, dovrebbe piuttosto prevedere l'istituzione di un nuovo assetto ordinamentale integrato e a più uscite attraverso moduli formativi, gradualmente e continui, che rilascino titoli professionalizzanti EQF 3 e 4 dell'Istruzione secondaria e 5,6 del segmento terziario dell'Istruzione Tecnologica Superiore appena riformata in ITS Academy» (p. 89). Mi sembra di trovare in queste pagine il dibattito intorno al complesso tema della c.d. "filiera lunga della formazione tecnico professionale", studiata anche dall'INAPP, ma dalla cui realizzazione in Italia siamo ancora lontani, come documentato da Franceschetti, Giovannini e Santanicchia nel

Working Paper, *Continuità formativa e rispondenza ai fabbisogni di competenze nella filiera lunga IeFP – IFTS – ITS* del luglio 2022.

Il secondo: «Sarebbe opportuno, al contrario, cogliere l'opportunità offerta dal PNRR di riformare i percorsi formativi di natura tecnologica e professionale, anche per introdurre la quadriennalità dei percorsi dell'istruzione secondaria superiore e rendere più agile e più proficua la prosecuzione dei percorsi ITS Academy» (p. 90). Il passaggio sembra prefigurare quanto l'attuale Ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, ambisca compiere con la proposta "*Sperimentazione filiera formativa tecnologico-professionale*", illustrata per la prima volta l'8 giugno 2023 alle Regioni e alle Organizzazioni Sindacali. Il tema è in pieno dibattito ed è pertanto prematuro esprimerne una valutazione.

«Una scuola che pone al centro l'apprendimento e non più il solo insegnamento - come ha sostenuto in più parti l'Autore - postula un comportamento rinnovato anche nel docente, il cui ruolo è da "rifondare". Perché? Ed è tanto più importante recuperare nel docente la vocazione all'insegnamento e rivalutare l'efficacia della relazione personale tra docente e studente, in un tempo in cui le tante emergenze educative e formative spingono le giovani generazioni, se non incontrano Maestri con queste caratteristiche, a ricercarli adulterati e persino improbabili e inattendibili nei luoghi più impensati e persino pericolosi, dai social alle strade. In questo senso, il rapporto educativo non può essere affidato all'improvvisazione ma deve scaturire da scelte, strategie e valori, avendo sempre bene in mente, appunto due caratteri costitutivi della stessa: l'intenzionalità e l'asimmetria (età, maggiori esperienze, conoscenze e maturità personali dell'educatore, rispetto all'educando)» (p. 101). Sulla base di queste considerazioni l'Autore denuncia il processo di burocratizzazione che si è sviluppato negli anni sulla figura del docente ed illustra le linee di rinnovamento contenute nel PNRR sulla formazione iniziale e l'abilitazione dei docenti, nonché sulla formazione permanente, soluzioni che, se attuate, saranno in discontinuità con il passato.

Il testo termina con la segnalazione di un grande obiettivo mancato, ovvero la riforma della carriera dei docenti, ma anche con il segnale di ottimismo della Provincia Autonoma di Trento che intende avviare in questo periodo, in maniera sperimentale, un nuovo modello. Al momento della scrittura della presente recensione, tuttavia, si deve prendere atto che il disegno di legge provinciale sull'introduzione di un sistema di carriera per i docenti è praticamente saltato (Tuttoscuola 26 maggio 2023).

Il libro che ho cercato di illustrare, pur non voluminoso, è denso e ricco di stimoli. Si è in presenza di un ottimo strumento per quanti vogliono aggiornarsi sui principali temi che la scuola italiana sta affrontando in questo periodo.

Mario Tonini



CIPRIANI R., *L'incerta fede. Un'indagine quanti-qualitativa in Italia*, Prefazione di Enzo Pace, Nota metodologica di Gianni Losito, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 499.

Il volume *L'incerta fede* è uno studio di sociologia della religione, rientra nel campo delle indagini qualitative arricchite dal trattamento quantitativo dei dati. L'oggetto di ricerca è il fenomeno religioso descritto ed interpretato nella realtà attuale. Rappresenta uno dei contributi scientifici più interessanti dell'ultimo decennio per la sistematizzazione e il trattamento delle argomentazioni raccolte. Lo spessore internazionale è dato dal rigore metodologico, mentre il campionamento è svolto esclusivamente su territorio italiano. Dal punto di vista del commento dei risultati, la scelta dialogica e la formulazione previsionale sui quadri valoriali del futuro rendono ragione dell'intera impalcatura scientifica giustificando ulteriormente le premesse iniziali. *L'incerta fede* cattura il lettore sin dal titolo che comunica immediatamente la situazione di incertezza tra l'essere una ipotesi o una interpretazione. Trattandosi di un volume si sarebbe tentati dal dire che si sia di fronte

ad una conclusione, parte integrante dei risultati. Ma poi, pensando, non è detto che si possa trattare di un punto di arrivo, quanto piuttosto di uno stato oggettivo di fatto di quello che chiamiamo "fede". Comunque, la connotazione smonta ogni presupposto legato alla concezione di un assunto tradizionalmente inattaccabile. La fede c'è o non c'è, si ha o non si ha, non è una convinzione scientifica, è osservabile ed è trasparente, è salda o passeggera, è mistica o virtuale. Insomma, i caratteri crescono a dismisura e quello che forse più disorienta, ma nello stesso tempo attira chi la rende un oggetto di indagine, è il fatto di scoprire che, al momento, tutte le tesi, prima ancora delle ipotesi e delle interpretazioni, hanno ragione di esistere. Convivono insieme, non si eliminano, anzi entrano in un dialogo incredibilmente fecondo che appassiona tutti, credenti e non credenti, vicini e lontani.

Basterebbero queste fuggevoli percezioni, che non hanno nulla di falso, ma che contengono porzioni di verità esistenziale, per giustificare scientificamente la ricerca sulla persona umana che vive adesso e sempre nell'universo infinito delle alternative possibili definendo continuamente, più o meno consapevolmente, la propria Weltanschauung. Non va trascurata la sensazione di disagio che procura l'accostamento dei due termini antitetici per definizione. L'incertezza non ha a che fare con la fede, perché la prima veicola il senso della mancanza di stabilità, mentre la seconda apre alla adesione profonda ad un piano di valori solidi, potremmo dire assoluti. Il relativo e l'assoluto si guardano, sono davanti ad uno specchio nel quale l'uno e l'altro si dissolvono fino a scomparire l'uno nell'altro, per poi riemergere dal lato nascosto del vetro prendendo forme inaspettate che rivelano la decadenza di categorie predefinite e l'insorgenza di piani multipli di incarnazione della fede in corpi che vivono la spiritualità, talvolta atavica, ma anche e sempre di più, simbiotica con il mondo, fino quasi a conferire materialità a ciò che tende a sfuggire. Poi la stessa materia ritrova la via della spiritualità. Le tracce si rincorrono all'infinito concentrandosi in momenti precisi nella cristallizzazione del pensiero e del comportamento religioso. Per i ricercatori fede e incertezza sono tecnicamente concetti primari generali e come tali rappresentano il bandolo della matassa. Mentre la religione e la religiosità sono concetti primari secondari, seguiti dai concetti primari particolari indicati nei valori e nella spiritualità. Tra i concetti secondari particolari sono annoverati Dio, preghiera e papa Francesco. La concatenazione concettuale rende l'idea della valenza delle esperienze che sono racchiuse nei concetti. Nella metodologia e nelle interviste raccolte nel volume c'è tutto questo e molto altro ancora. Siamo in presenza di scelte intersecate, con la selezione di metodi misti che sono il segnale evidente del superamento o, meglio, dell'evoluzione, dell'indagine qualitativa classica che entra pienamente nella stagione dell'argomentazione. Il riferimento al sistema a tre entrate di deduzione, induzione e

abduzione di Charles Sanders Peirce è d'obbligo perché rilanciato in sede di analisi dei risultati e di avanzamento nelle conclusioni. Così pure risulta inevitabile il richiamo al contributo di William Isaac Thomas e Florian Znaniecki che, sebbene ampiamente criticati a posteriori nelle posizioni di Herbert Blumer, restano un esempio quale tentativo encomiabile di navigazione nell'oceano della complessità sociale, nella ricerca della direzione adatta, non solo a raccogliere dati e a sistematizzarli, ma anche ad avanzare nella struttura combinatoria dei fenomeni che poi si è rivelata interdipendenza tra il sociale e l'individuale. Di fatto, la mole dell'indagine qualitativa resta una questione aperta che solo l'accuratezza metodologica riesce probabilmente a superare ricongiungendo, ove possibile, l'argomentazione al trattamento statistico come indicato da Rein Taagepera. La svolta contemporanea è certamente data dalla *grounded theory* in nome della quale assistiamo ad una proliferazione incredibile di itinerari metodologici, ivi comprese le disquisizioni sulla consistenza dei campioni, talvolta abbandonate per selezionare il *focus group*, sufficiente alla copertura della saturazione concettuale. L'indagine sulla fede incerta si muove entro una piattaforma metodologica di carattere lessicale, argomentativo, con ricchezza di concetti sensibilizzanti che guidano l'interazione sociale, sempre nell'ottica di evitare trappole definitorie che avrebbero rischiato di chiudere alla lettura complessa del contenuto delle 164 interviste aperte. Prevale il principio della libertà narrativa sui temi della vita quotidiana e festiva, della felicità e del dolore, della vita e della morte, della rappresentazione di Dio, della preghiera, dell'istituzione religiosa e di papa Francesco. Alla evidente soddisfazione per la dimensione familiare (84,1%) corrisponde una dimensione religiosa piuttosto debole. Le interviste offrono spaccati significativi della vita quotidiana "la giornata è piena, ma piena di lavoro. Non piena di cose che uno casomai vorrebbe fare..." (p. 70), commenta un intervistato. Il dizionario tematico delle interviste permette di contare ricorrenze e frequenze. Tra i concetti più ricorrenti compaiono Corano, musulmani, cristiano, religiosità. La frequenza religiosa è in decremento. La felicità decresce con l'aumento dell'età nei due generi ed è talvolta associata alla religiosità. Rispetto alla morte è minoritaria la prospettiva orientata religiosamente, il 22,3% concorda molto sul fatto che la religione renda più tranquilli nei confronti della morte mentre il 41,8% lo nega. Dio è sentito vicino dal 62,3% degli intervistati e gli incerti sono il 6,4%. La credenza certa riguarda il 36,6% dei soggetti campionati. La tesi dell'incerta fede emerge dalla *sentiment analysis* che evidenzia una religiosità prevalentemente incerta, ambigua, in bilico tra credenza e non credenza. In questa indagine la credenza incerta è del 46%, mentre nell'indagine parallela condotta da Franco Garelli la percentuale è del 38,6%. Gli ambiti vitali della religiosità (Simmel) conducono all'incerta fede, caratterizzata da una religiosità "morbida, soft, vaga, indecisa, sospesa, instabile, precaria, indeterminata, non facilmente accertabile né definibile, se non come *incerta fede*" (p. 412). L'indecisione si attesta sul valore del 47%. La preghiera è collocata nella macro-dimensione della fede ed esprime una religiosità che si concretizza nei riferimenti alle altre religioni. Il sentimento di appartenenza alla Chiesa riguarda il 35% delle scelte. Se su papa Francesco si esprime simpatia e vicinanza, per il papa Benedetto XVI si parla di coraggio con riferimento alle sue dimissioni. Resta pesante il contrasto tra la Chiesa della povertà e la Chiesa della ricchezza. La teoria dell'incerta fede emerge come il futuro probabile della religione in Italia. La previsione è che l'area dell'incertezza sia destinata a crescere fino a superare la fascia dei credenti militanti e praticanti che rappresentano la fede sicura. La previsione si fonda su dati interpretati e non contempla l'eventualità di una inversione di tendenza. Quindi il punto non è tanto quello di sentenziare l'esistenza della fede quanto piuttosto quello di dare prova della medesima esistenza nelle forme espresse dalle persone. Certamente non c'è deriva della fede, anzi riemerge la ricerca di senso della vita colmata dalla fede, anche laica. Tra le dimensioni valoriali che meriterebbero uno sguardo approfondito, indubbiamente l'educazione mostra tutta la sua gravidanza, sia come concausa dell'incertezza che come quadro valoriale indebolito dalla sfiducia nelle istituzioni.

Nel complesso, questa nuova indagine sul fenomeno religioso in Italia offre una tale abbondanza di suggestioni da permettere il passaggio alla lettura incrociata dei dati che non è detto non rivelino ulteriori interpretazioni, al momento percepibili e solo accennate, all'interno della vasta ed importante sintesi dei risultati. Teniamo presente che il campione non rappresentativo invita a non generalizzare i risultati e per questa ragione gli spazi di cambiamento restano potenzialmente attivi ed infiniti.

Sandra Chistolini